

LA “FABBRICA” DEL CONSENSO IN UN REGIME TOTALITARIO

(Intorno a un recente libro di Ferdinando Cordova, *Il consenso imperfetto. Quattro capitoli sul fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010)

Marco Fioravanti

Ferdinando Cordova è scomparso prematuramente mentre terminavo questa recensione, lasciando un vuoto umano e intellettuale incolmabile. Autore di opere fondamentali sulla storia della società e della cultura in Italia – dalla crisi dello Stato liberale all’affermazione del fascismo – Cordova ha fornito una lezione di rigoroso metodo scientifico e di rara passione civile, alla quale queste pagine vogliono rendere omaggio.

Numerose sono le suggestioni e gli stimoli intellettuali che provengono dal libro, efficace, felice nella scrittura, suggestivo e ampiamente documentato. L’endiadi consenso-dissenso, l’uso politico (o uso pubblico, per dirla con Jurgen Habermas) della storia che emerge, quasi in forma carsica, nel corso di tutto il volume, il rapporto e gli accordi tra fascismo e grande borghesia, soprattutto nel Mezzogiorno d’Italia (che sembra un argomento ormai *demodé*), la realtà concreta e conflittuale dei rapporti di lavoro, la diffidenza e l’ostilità dei lavoratori nei confronti della retorica del regime, il latente antagonismo di classe, a volte sfociato in vera e propria insubordinazione, ma anche la sfiducia di operai e contadini nei confronti della neonata magistratura per la risoluzione delle controversie di lavoro. Emergono dunque tanti tasselli di un mosaico, o meglio si sottraggono tanti tasselli a quel mosaico, apparentemente omogeneo, che aveva disegnato un consenso monolitico degli Italiani al fascismo.

Sulla scia di ricerche condotte anche in altri suoi lavori, tra i quali il precedente e fortunato libro, *Verso lo Stato totalitario*, l’autore analizza documenti relativi ai rapporti tra governo, sindacati e imprenditori. A tal proposito ha messo in evidenza la contraddizione tra i dati forniti dalle fonti ufficiali e quanto da lui ricostruito nella ricerca d’archivio: infatti nel 1929 il Ministero dell’Interno riportò ufficialmente 74 scioperi (che ricordiamo erano vietati dalla legge e rappresentavano un reato), mentre dalle sue ricostruzioni emerge che essi furono circa un centinaio, motivati da controversie sul salario, che avevano coinvolto anche donne e minori, in controtendenza rispetto alla retorica del regime che già parlava di grande consenso di massa. Dallo scontro di classe che nel corso del 1929 toccò punte di grande aggressività in ogni parte d’Italia – Sardegna, Campania, Sicilia, Toscana, Lombardia – al punto da preoccupare non poco le autorità, emerge il distacco di una parte dei lavoratori dai sindacati fascisti e il loro dissenso verso il regime. Il tentativo di creare dei contro-poteri all’interno delle officine, fu osteggiato dagli imprenditori e “i fiduciari di fabbrica” furono ritenuti “una perniciosa imperfezione giuridica”. Inoltre la limitazione e poi la repressione della libertà di stampa e i rapporti

ambigui del governo fascista con i direttori dei giornali, permisero di far calare il sipario su tale conflittualità sociale, mentre il regime continuava a elogiare, per dirla con Ernesto Rossi, il “bluff” corporativo della collaborazione tra le classi.

Ma inoltre è risultato particolarmente importante, nell’economia del discorso portato avanti da Cordova, il ruolo svolto da prefetti e podestà, soprattutto nel Mezzogiorno, negli anni Trenta. Anche in questa circostanza il libro punta proprio sull’esame del rapporto tra apparato normativo e reale espressione concreta dei rapporti sociali. Come è noto a partire dal 1926, in coincidenza con il consolidamento del regime e l’espansione dell’apparato centrale che rispondeva alle cresciute necessità politiche dello Stato fascista, si ebbe uno stravolgimento del rapporto tra il centro e l’amministrazione periferica. La legge del 4 febbraio 1926 sui comuni, infatti, nel tentativo di concentrare i poteri in un unico organo, soppresse il consiglio, la giunta e il sindaco e riunì i poteri di questi tre organi nelle mani del podestà di nomina governativa, su proposta del prefetto. Ma poi la legge del 3 aprile dello stesso anno, in una prospettiva sempre centralistica e autoritaria, sui nuovi poteri del prefetto, sulla quale si sofferma a lungo il libro, ampliava le prerogative dei prefetti attribuendo loro un esteso potere di controllo e una grande potestà disciplinare sugli uffici, i servizi e il personale della provincia. In base all’art. 1, per esempio, il prefetto coordinava l’azione di tutti gli uffici pubblici; l’art. 2 della stessa legge istituzionalizzava una riunione mensile di coordinamento che comportò il tentativo di controllare i funzionari provinciali, che durante il sessantennio liberale si erano in parte emancipati dal controllo governativo (per il es. il provveditore agli studi, l’ingegnere capo del genio civile, ecc.). Tali norme sull’amministrazione periferica, in un’ottica autoritaria (sulla scia, con i dovuti distinguo, del precedente napoleonico), avrebbero trovato una loro sistemazione organica con il testo unico del 3 marzo 1934 che rafforzava ulteriormente gli orientamenti contrari al principio elettivo, rappresentativo e autonomistico e indicava nel prefetto il rappresentante immediato del potere esecutivo (esso diveniva la più alta autorità dello Stato nella provincia). Il fascismo concepiva dunque, in una visione gerarchica dello Stato, gli enti locali come strumenti ausiliari del governo. All’interno, però, di questo quadro normativo, seppure così sommariamente descritto, si inserisce la ricerca di Cordova, nel tentativo, a mio avviso opportuno, di verificare i reali poteri del prefetto, sicuramente accresciuti rispetto al periodo liberale, ma non così pienamente esercitati. Il prefetto, ovvero, non riuscì a svolgere a pieno la sua funzione egemonica e gli scontri e i rapporti di forza, che ovviamente variavano da situazione a situazione, ridussero la sua sfera di azione. In particolare nel Mezzogiorno il prefetto fu costretto a mediare e a cercare un compromesso con le vecchie classi dirigenti meridionali e ciò dimostra, per usare le parole di Cordova, «la debolezza dell’esperienza totalitaria italiana in una parte non irrilevante del paese».

In tale prospettiva viene affrontato anche uno dei temi centrali del libro, ovvero il plebiscito del 1929. Le considerazioni di Cordova sui “risultati ufficiali” del primo plebiscito fascista riportano alla questione della ricerca del consenso attraverso consultazioni elettorali o plebisciti, in un contesto in cui tale endiadi stava pronunciando i primi balbettii: la Francia rivoluzionaria. Come noto, la Convenzione nazionale, dopo aver approvato la Costituzione del 1793 la

sottopose al voto popolare. Sebbene la Francia fosse in guerra con numerosi paesi europei, parte del territorio nazionale fosse invaso dai prussiani e vivesse al suo interno una strisciante guerra civile, più di un milione e ottocento mila uomini si recarono a esercitare questo diritto, che, va ricordato, era concepito all'epoca, anche come dovere civico. Le vicende che seguirono sono note: la fine di quel momento di democrazia radicale, la mancata applicazione della costituzione giacobina e la reazione prima termidoriana, poi napoleonica. Ma il mito della costituzione dell'anno I rimase vivo sia nel ricordo dei neogiacobini (che si sollevarono nel 1795 al grido *du pain et la constitution de 1793*) sia tra i suoi più accesi avversari che cercarono faticosamente di eguagliarne il consenso.

Malgrado le evidenti distanze e differenze tra i due periodi storico-politici, appare opportuno ricordare un aspetto della storia giuridica francese poco noto e di un certo rilievo ai fini del discorso sulla "fabbrica del consenso". Nel dicembre 1799, dopo il colpo di stato del brumaio, e l'emanazione della costituzione consolare, Napoleone sentì la necessità di consolidare il suo potere attraverso il ricorso al popolo, che avrebbe dovuto «purificare l'origine» del suo potere, altrimenti sospetto. I risultati del plebiscito furono comunicati al Tribunato e al Corpo legislativo sei settimane dopo, nel febbraio 1800. Il popolo, secondo i rappresentanti del governo, aveva accettato la nuova Costituzione con 3 milioni circa di voti e mille e cinquecento contrari, superando di più di un milione quella giacobina. Nonostante la retorica magniloquente del neonato regime napoleonico, è stato dimostrato in sede storiografica che i dati, considerati come attendibili fino a pochi lustri orsono, furono manipolati e truccati dal ministro dell'Interno Lucien Bonaparte¹. I veri dati invece furono: meno di un milione di voti a favore della Costituzione, ai quali il fratello di Napoleone aggiunse più di due milioni di voti (in occasione del plebiscito sull'ereditarietà del titolo imperiale, l'Imperatore sommò con disinvoltura, questa volta di suo pugno, 350 mila voti favorevoli). Alle origini dunque dei regimi di massa, vi era da un lato la consapevolezza dell'imprescindibilità della legittimazione proveniente dalla volontà popolare, dall'altro un sovrano disprezzo nei confronti del popolo e delle forme e procedure in cui esso esprimeva la sua volontà.

Nella stessa prospettiva si sono mosse le ricerche di Cordova, in un contesto in cui il rapporto tra masse e potere si era fatto più complesso e maturo. L'autore, infatti, opportunamente ricorda che sostenere, come ha fatto una parte della storiografia appiattendosi sulla versione "ufficiale" degli eventi, che tali consultazioni fossero avvenute «senza massicce forme di coercizione»², appare privo di fondamento e sottovaluta il potere coercitivo del fascismo. Inoltre Cordova ne svela i caratteri di strumento di costrizione, di

¹ Cfr. C. Langlois, *Le plébiscite de l'an VIII ou le coup d'état du 18 pluviôse de l'an VIII*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», (1972), pp. 43-65, 231-246, 390-415; B. Baczko, *Napoleone e Washington. Bonaparte e il modello americano dal consolato all'Impero*, Roma 2009; C. Cassina, *Alle origini del plebiscito "dei moderni"*, in «Giornale di Storia costituzionale», (2009), pp. 89 ss.

² R. De Felice, *Mussolini il fascista. II, L'organizzazione dello Stato fascista. 1925-1929*, Torino 1968, p. 438.

intimidazione e di formazione di un consenso forzoso, ma anche i brogli a cui fu sottoposto.

Dalla lettura del libro, quindi, emerge, attraverso nuove ricerche d'archivio basate su documenti inediti, un tentativo di ridefinizione del concetto di consenso e la relativa analisi di quello del dissenso, espresso in forme diverse in una struttura repressiva e autoritaria. A tal proposito l'autore ha analizzato il rapporto tra esercizio del potere, in tutte le sue forme, e la costruzione del consenso attraverso pratiche coercitive e violente. Proprio la violenza del regime nel tentativo di repressione e di costruzione dello Stato totalitario è un elemento che occupa un posto centrale nel libro, in sintonia con quanto affermato più volte dalla storiografia più avvertita (si pensi in particolare ai lavori di Nicola Tranfaglia, ma anche di tanti altri, da Giovanni De Luna fino a Emilio Gentile). Il libro dunque si inserisce al centro di un dibattito storiografico sempre più ricco e variegato che negli ultimi vent'anni ha messo in discussione categorie affermatesi in dottrina e ne ha rivalutate altre, troppo sbrigativamente rubricate a vulgata. Del resto come è stato autorevolmente sostenuto in storiografia, «a chi non ignori o non voglia deliberatamente chiudere gli occhi sui risultati della ricerca storiografica degli ultimi venti o trent'anni, è abbastanza evidente quanto poco resti in piedi di quella che con sprezzante indistinzione viene ancora chiamata, sulla scorta di Renzo De Felice, "vulgata resistenziale"»³.

Il libro ha contribuito a dimostrare dunque, attraverso una rigorosa ricostruzione storico-politica, ma anche giuridica, che gli spazi di espressione e di manifestazione del dissenso furono di gran lunga maggiori di quanto il regime avesse voluto far credere e di quanto una parte della storiografia ha voluto comprovare. In tal modo il volume ci fornisce ulteriori strumenti per riflettere sul consenso di massa degli Italiani al fascismo. Esso va considerato all'interno di un sistema repressivo, basato sull'intimidazione, sulla provocazione, su un sistema di spie, di informatori, sulla corruzione, sul ricatto. In ultima istanza, come ci ha insegnato tra gli altri Norberto Bobbio, la categoria di consenso deve essere utilizzata con estrema cautela e attenzione quando si studia un regime in cui non è consentito il dissenso.

³ Cfr. S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino 2004, p. 267; ma anche cfr. A. Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza 2009, in particolare i seguenti saggi: A. Agosti, *La nemesi del patto costituente. Il revisionismo e la delegittimazione del PCI*, pp. 261-92; G. De Luna, *Revisionismo e Resistenza*, pp. 293-327; A. d'Orsi, *Dal revisionismo al rovesciamento. La Resistenza (e la Costituzione) sotto attacco*, pp. 329-71.